IL «KITSCH» NON RISPARMIA GLI UOMINI DI CULTURA

QUANTO CATTIVO GUSTO NELLE CASE DEGLI ARTISTI

E' persino troppo facile fare dell'ironia a buon mercato sul cattivo gusto del nostro prossimo, soprattutto se appartiene alle categorie «subalterne» della nostra società, e riservare le prerogative del buon gusto ad alcuni privilegiati: artisti, architetti, uomini di cultura.

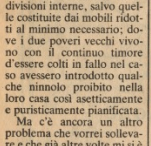
Molto spesso, invece, più di quanto non si creda, accade proprio il contrario: gente semplice, venuta dalla gavetta, ha un'istintiva preferenza per le Cose Belle, mentre sofisticatissimi intellettuali — letterati, musicisti (per non parlare degli scienziati, quasi sempre ciechi e sordi per quanto non riguarda le loro specialità) — se la cavano piuttosto male in fatto di gusto; specialmente di gusto dell'abitare.

Dico questo perché, a voler compiere una «tipologia» degli ambienti, delle abitazioni, degli oggetti preferiti, a seconda delle classi sociali, della provenienza culturale, dell'educazione, o del mestiere, è quanto mai arduo, improponibile addirittura.

Quanto sto per dire, dunque, va preso con tutte le cautele possibili. Non vorrei che i tanti miei amici architetti, poeti, musicisti — ma anche manovali, commercianti, barbieri, negozianti — se la prendessero con me. Sta di fatto che qualche categoria di cittadini si differenzia per alcune predilezioni o viceversa per alcune ripulse. Non lo si può negare.

Chi ignora, ad esempio, che gli architetti, di solito, hanno quanto meno una «coscienza» di come un ambiente domestico dovrebbe risultare? Mentre è proprio questo che rende molto spesso le loro abitazioni invivibili: troppi accorgimenti modernistici e avveniristici, troppe ultime trovate stilistiche, troppi «mobili d'autore». O, viceversa, il «gran nulla» di chi sa che anche le cose di buon gusto decadono col passare delle mode e che l'unica saggezza sta nel rifiuto totale d'ogni decorativismo, non solo, ma persino d'ogni oggetto.

Ricorderò sempre l'appartamento d'un noto storico dell'arte newyorkese, arredato niente meno che dal grande Mies van der Rohe: minuti parallelepipedi candidi, appoggiati a pareti altrettanto candide; squallore assoluto in un ambiente dove il «plan libre» aveva eliminato ogni suddivisione tra i locali; solo qualche impertantissimo dipinto qua e là. Il tutto delizioso da ammirare ma tragicamente privo di calore e di «confort» per viverci.



E potrei citare un'altra paradigmatica dimora: la villa costruita a Londra per gli anziani genitori di uno dei più audaci architetti dell'ultima generazione: un cubo di vetrocemento, senza divisioni interne, salvo quelle costituite dai mobili ridotti al minimo necessario: dove i due poveri vecchi vivono con il continuo timore d'essere colti in fallo nel caso avessero introdotto qualche nonnulla proibito nella loro casa così asetticamente e puristicamente pianificata.

Ma c'è ancora un altro problema che vorrei sollevare e che già altre volte mi si è affacciato alla mente visitando abitazioni di noti collezionisti europei, e più ancora americani. Molto spesso chi ama e colleziona i grandi artisti del nostro tempo (e più ancora quelli del passato) quando poi deve arredare la propria casa-museo, lo fa con un gusto estremamente stantio; per non dire addirittura deteriore. Chiamiamolo pure col suo vero nome: Kitsch. Certo, oggi di Kitsch ce ne sono parecchi. C'è quello del grosso borghese, la cui stessa mentalità, da sempre, s'identifica con questo sostantivo. Ma c'è anche quello dell'artista elitario, dell'intellettuale snob, che, viceversa, sfrutta l'oggetto Kitsch come arma contro la mediocrità del gusto — anzi del buon gusto — massificato, a cui vuole sfuggire. E c'è soprattutto il «cattivo-buon-gusto» dei potentati, carichi di soldi e scarsi d'immaginazione. Sono questi i veri depositari del Kitsch, anche quando collezionano capolavori. Quante dimore «principesche» dove meravigliosi dipinti moderni sono presentati in un'atmosfera desueta, circondati da mobili pacchiani, da pesanti tendaggi damascati, persino da arredamenti «in stile»; mentre i poveri grandi capolavori sono completamente soffocati da prolisse cornici dorate rese più abbiette magari da «passe-partout» di velluti verdastri o azzurrognoli.

Non è di oggi, del resto, l'osservazione che spesso anche l'artista — più che il pittore, il letterato, il musicista, il poeta — è privo del più elementare buon gusto per l'arte che non è la sua.

Potrei fare il nome di molti musicisti, poeti, romanzieri, che nelle loro abitazioni ospitano una vera raccolta d'orrori. Anche se, ovviamente, non mancano i casi opposti: di «sintonia» e collaborazione tra cultori di arti diverse.

Eppure, questo fenomeno, dell'incomprensione di un'arte da parte di «operatori» di un'altra, mi sembra molto frequente e di acuto interesse. In fondo, per apprezzare una qualsiasi opera d'arte (tanto più se non si tratta dell'arte di cui si è protagonisti) non è detto che la propria sensibilità debba estendersi anche alle arti sorelle: si può avere «orecchio» e punto occhio. (Anche se il «naso», o meglio, il fiuto, sarà sempre necessario; ma, si sa, per quel che riguarda le «arti pure» sono gli organi di senso maggiori — quelli «nobili»: udito e vista — a contare).

Ad ogni modo, se è facile ammettere che un artista debba essere sensibile solo alla propria arte e possa essere ottuso verso le altre (o quanto meno «fisato» temporalmente quanto ad esse; ed è questo, anzi, che si verifica il più delle volte), come si spiegherà che un vero conoscitore di arti visive possa commettere grossolani errori di gusto per quel che riguarda l'arredamento, la decorazione degli ambienti destinati ad ospitare la sua collezione d'opere d'arte? Da che dipenderà, insomma, se l'arredamento globalmente non corrisponderà al livello artistico delle opere esposte in quegli ambienti? Dipenderà esclusivamente dal suo avere o meno «buon gusto». Ma, purtroppo — se esistono, come ho detto più sopra, molti cattivi gusti — anche di gusti buoni non ne esiste uno solo. Può anche esistere una «sensibilità estetica» rivolta a un solo segmento della visualità, o ad una sola arte, a scapito delle altre; di tutte le altre, magari.

Se questo vale per i nostri giorni, dobbiamo allora ammettere che valesse anche per i tempi d'un Fidia, o d'un Raffaello, d'un Piero della Francesca, o d'un Hogarth? Qui il discorso si complica e oltretutto il nostro giudizio rischia di scivolare sopra un terreno troppo minato.

Mi sembra, cioè, di poter «giurare sul mio gusto» per quanto riguarda l'età in cui sono nato e cresciuto (forse non del tutto per quella in cui morirò); ma non mi sento di azzardare giudizi circa epoche che cronologicamente non m'appartengono, e per le quali, non più di gusto si tratta, ma d'un giudizio assiologico, legato a motivazioni dotte, storiche, archeologiche, dinanzi alle quali — sia pur contro voglia — devo inchinarmi, accettando i giudizi dei «competenti», anche se non sempre mi convincono.

In altre parole: credo sia del tutto improponibile applicare le etichette di buono e cattivo gusto per quanto si riferisce al passato, tanto più se remoto. C'è, è vero, chi si ostina a discutere d'un Kitsch dell'arte romana (paragonata a quella greca), o d'un gusto «crudele e demoniaco» a proposito di quella azteca. Sono opinioni azzardate e assurde, che ci riportano a quei tempi — non tanto lontani, per la verità — quando nostri illustri filosofi parlavano del Barocco come d'un non stile, come d'una anti-arte.

Simili equivoci oggi non sono più frequenti, anche perché ci siamo abituati ad accettare ogni stile, d'ogni arte, d'ogni età. Ma questa supina adesione verso quello che è il patrimonio che il passato ci ha tramandato, non credo debba estendersi anche a quei periodi — storicamente prossimi — che abbiamo sotto mano e di cui abbiamo il diritto di ergerci a giudici.

Ecco perché mi sembra opportuno criticare certo attegiamento di incongruenza tra arredamento e opera d'arte, tra gusto per la decorazione e per l'ambientazione. E, per la stessa ragione mi sembra giusto, non dico bollare d'infamia, ma trovare a ridire, circa alcune vistose incomprensioni verso una determinata arte contemporanea — sia essa musica, poesia, pittura — da parte di musicisti, pittori, poeti, che pure vivono e operano in questa nostra età, e il cui rifiuto di fronte a certe forme artistiche attuali può essere dovuto ad una scarsa informazione, e non solo alla mancanza di quella imponderabile facoltà — soltanto umana e di cui, per loro fortuna gli animali sono privi — che va sotto il nome di gusto.

Gillo Dorfles

LA DEGRADAZIONE DELLE COSTE ITALIANE E IL MANCATO RISPETTO DELLE LEGGI

Il mare messo in gabbia dagli imbrogli

La muraglia ininterrotta di stabilimenti, alberghi, case che rendono accessibile il bagnasciuga soltanto pagando pedaggi sempre più esosi è il risultato di concessioni rilasciate indiscriminatamente in zona demaniale L'arroganza degli speculatori, l'ignavia o la complicità di amministratori locali vanificano a danno dell'ambiente norme che esistono ma che lo Stato non fa rispettare - Come gli utenti possono individuare e denunciare gli illeciti

Vacanze diverse, vacanze intelligenti: un modo per dare un senso allo slogan sarebbe quello di sollecitare il turista, con opportuna informazione, a capire lo stato, la qualità dell'ambiente in cui si trova. Prendiamo chi passa le vacanze al mare. La nostra proposta è che, a cura delle benemerite associazioni «Italia Nostra» e WWF (Fondo mondiale per la natura), gli venga dato un questionario nel quale lo si invita a scoprire, per esempio, quanto segue: quanti centimetri di spiaggia ha a disposizione, quanta (se c'è) è l'estensione della spiaggia libera, quanti scoli sospetti incontra se passeggia per un chilometro lungo la battigia, come funziona il servizio di rimozione dell'immondizia, quanto di duna e relativa vegetazione gli pare sia stato spianato, infine, un giudizio sulle condizioni generali (congestione, frastuono, caos di traffico eccetera) nell'immediato entroterra.

Il questionario dovrebbe essere accompagnato da un foglio con alcune indicazioni di base: chi è l'uomo politico, qual è il partito che condiziona le scelte degli amministratori locali, quali sono le previsioni aberranti del piano regolatore, in violazione di quali leggi è stato costruito quel dato residence o quella data lottizzazione, quali e quanti sono gli edifici che dovrebbero essere demoliti o confiscati perché illegali o abusivi, quali procedimenti penali sono eventualmente in corso contro sindaci, assessori, costruttori, a quanto ammonterebbero le sanzioni pecuniarie a carico dei responsabili dell'illecito edilizio, e via dicendo. Munita di questa documentazione propedeutica, la gente in vacanza comincerebbe a capire quanti imbrogli si consumano sulla sua pelle e su quella del territorio costiero, comincerebbe a rivendicare i propri diritti alla decenza ambientale contro l'arroganza degli speculatori, l'ignavia o la complicità degli amministratori, e si deciderebbe anche ad agire concretamente: denunciando alla magistratura gli amministratori che non hanno fatto rispettare le leggi, e stimolando la magistratura a intervenire.

Un'attenzione particolare il bagnante dovrà dedicare alle condizioni di quella parte di litorale su cui passa la maggior parte del suo tempo di vacanza, la spiaggia e adiacenze: che altro non è che il demanio marittimo, che appartiene allo Stato, e quindi dovrebbe essere usato col massimo di attenzione e nell'interesse di tutti. E invece è da decenni vittima di malgoverno, per inefficienza e lassismo dell'autorità ad esso preposta, ministero della marina mercantile e i suoi organi periferici, le capitanerie di porto. In che consiste il demanio marittimo? Il demanio marittimo è composto dal «lido» e dalla «spiaggia». Semplificando complicati nozioni giuridiche, si può dire che il «lido» si estende fin dove arrivano le mareggiate invernali: e il bagnante coscienzioso potrà riconoscere il limite osservando la ghirlanda dei rifiuti lasciati dalle onde, oggi sempre più consistenti e indistruttibili. La «spiaggia» è la zona immediatamente retrostante, cioè, secondo una delle definizioni dei giuristi, quel tratto di costa «necessario ai pubblici usi del mare»: in pratica arriva fin dove i pescatori riescono a tirare in secco le barche, stendono ad asciugare le reti eccetera.

Orbene, la muraglia ininterrotta di stabilimenti, cabbine, chioschi, alberghi, case e casotti che per chilometri e chilometri impediscono perfino di vedere il mare e lo rendono accessibile solo pagando pedaggi sempre più esosi è il risultato delle concessioni e delle più spicciative licenze che le capitanerie di porto usano rilasciare indiscriminatamente in zona demaniale, ignorando ogni criterio urbanistico, ambientale e di interesse pubblico, così che lo Stato subisce il danno e la beffa: viene a perdere di fatto la proprietà del demanio senza averne in cambio il valore, ovvero accontentandosi di canoni irrisori. Il risultato è il mare in gabbia, dove la gente si accalca fino al limite inverosimile di quindici-venti persone per metro lineare di costa. A ciò si aggiunge l'edificazione indiscriminata della fascia più interna, detta «arenile» (secondo alcuni è demaniale, secondo altri no), e, complici i comuni, l'urbanizzazione selvaggia di tutto il territorio retrostante: e abbiamo lo sfacelo delle nostre coste, ridotte a congestionate periferie urbane, cementificate, asfaltate, privatizzate legalmente e abusivamente, in una parola «rapallizzate» per almeno la metà degli ottomila chilometri della loro estensione.

Chi volesse approfondire la questione nei suoi aspetti storici, giuridici, amministrativi e ambientali ha adesso a disposizione un ottimo, esauriente trattato: «Demanio marittimo, zone costiere, assetto del territorio», di Nicola Greco (docente di diritto pubblico dell'economia nell'università di Pisa) e Bianca Murroni, ed. Il Mulino: dove viene messa molto bene in evidenza l'arretratezza della nostra legislazione, che ancora si basa sull'arcaico codice della navigazione del 1942, fatto per regolare gli usi tradizionali del mare (difesa, pesca, navigazione): e quindi affatto inservibile per fronteggiare quei fenomeni esplosivi che si sono manifestati negli ultimi decenni, primo fra tutti il boom turistico e balneare, coi suoi riflessi demografici, editizi, urbanistici, infrastrutturali, industriali eccetera.

A quantificare questo insensato consumo di un territorio delicato e prezioso bastano alcune cifre. Un terzo della popolazione italiana vive ormai nei seicento comuni costieri, con una densità doppia della media nazionale: una popolazione che è aumentata in due decenni del trenta per cento, mentre l'incremento complessivo è stato della metà. Inoltre, sulle coste si è rovesciato l'ottanta per cento delle raffinerie e il settanta per cento della petrolchimica. Milioni di seconde case, decine di migliaia di edifici abusivi (esempio clamoroso le coste della Calabria): e abbiamo una congestione e un accentramento «paragonabile solo alla fascia libanese, israeliana e siriana».

Abbiamo dunque assistito e assistiamo a un «assalto dirompente» alle coste, al di fuori di ogni controllo e norma ragionevole di pianificazione, come se la fascia demaniale fosse un corpo rigidamente separato dal resto del territorio (solo con la legge-ponte del '67 è stata resa obbligatoria la licenza edilizia): un assalto che si è tradotto in un'autentica «alienazione» del demanio ai privati, grazie alla «disastrosa impotenza» dell'autorità marittima, la cui principale attività è stata l'emanazione di circolari simili a gride spagnolesche per ottenere che almeno la battiglia fosse libera da recinzioni. Assalto, alienazione, spreco e rapina di una risorsa territoriale limitata per eccellenza, che hanno provocato e aggravato tutti i problemi delle coste: erosione delle spiagge, inquinamento delle acque, caos urbanistico, distruzione di vegetazione e ambienti naturali.

E' una situazione giunta ormai allo stato comatoso, alla quale si cerca tardivamente di ovviare con progetti, disegni, proposte di legge che da anni si trascinano alle Camere: legge per la difesa del suolo, per la difesa del mare, per l'istituzione di parchi e riserve, riforma del codice della navigazione eccetera eccetera. Il tutto complicato dal decreto n. 616 sul decentramento, che ha conferito alle Regioni la gestione di quella parte del demanio marittimo destinata a scopi turistici e ricreativi, assegnando però allo Stato il compito di indicare preventivamente quali parti di costa devono essere lasciate libere: cosa che naturalmente lo Stato non ha ancora fatto (mentre i comuni vedono con sospetto l'intermediazione regionale che può mettere in pericolo il loro potere clientelare). E come può lo Stato intervenire, se nemmeno sa a quanto ammonta il demanio marittimo, né si è mai preoccupato di fare un esatto rilevamento dello stato di compromissione delle coste?

Giustamente gli autori del volume mettono in evidenza la crescita sociale del Paese a difesa degli interessi collettivi e diffusi, e quindi anche dell'ambiente, in contrasto con l'arretratezza della coscienza giuridica: e a gran voce (anche riportando esempi stranieri) insistono sulla necessità di sottomettere la fascia demaniale e in genere il delicato ecosistema costiero a una pianificazione complessiva del territorio. Che è poi il nodo irrisolto della politica italiana da un quarto di secolo a questa parte, frutto clamoroso della nostra incapacità di promuovere le più elementari riforme. Il giorno in cui, in applicazione di leggi che pur esistono, si riuscirà a procedere alla confisca e alla demolizione di qualche edificio illegale o abusivo potremo dire che una nuova epoca è cominciata per l'ambiente, il territorio, l'urbanistica italiana.

Antonio Cederna

Un elicottero della polizia sorvola la spiaggia affollatissima di Tor Vaianica

UN'EMITTENTE RUSSA PORTAVOCE DEL «MUGUGNO» MILITARE IN CINA

Radio segreta per l'armata

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO — Si chiama «Radio 1° agosto» e trasmette ogni sera alle ore 22 in lingua cinese (ossia in mandarino): elogi alla memoria di Lin Biao, attacchi feroci a Deng Xiaoping, arringhe a difesa dei gruppi militari più ostili alla nuova dirigenza. Per molti mesi, diplomatici e osservatori stranieri a Pechino hanno almanaccato ipotesi circa la paternità politica della misteriosa emittente: camuffamento dei servizi di spionaggio sovietici o iniziativa autonoma di gruppi cinesi insoddisfatti del nuovo corso?

Ormai però non sembrano esserci più dubbi: la radio «clandestina» è uno strumento della propaganda sovietica e trasmette da una località dell'Asia centrale prossima alla frontiera con la Cina. I sovietici si servono di personale cinese, quasi tutti ex-ufficiali un tempo affiliati al clan di Lin Biao e dotati di buona conoscenza degli ambienti militari, nonché di qualche residuo collegamento con gruppi prosovietici esistenti in territorio cinese. Il nome della emittente — «1° agosto» — evoca la data di fondazione dell'Esercito Popolare di Liberazione, il 1° agosto 1927, e tradisce l'intento di catturare ascoltatori nei circoli militari, giudicati i più recalcitranti a seguire la politica di Deng Xiaoping.

L'aspetto più sorprendente delle emissioni di «Radio 1° agosto» è la sua quasi quotidiana difesa di Lin Biao, il ministro della difesa e «successore designato» di Mao Tsetung il quale — secondo la versione ufficiale cinese — morì il 13 settembre 1971 in un incidente aereo mentre fuggiva in URSS dopo un fallito tentativo di colpo di Stato. Questa ricostruzione degli eventi, corredata da nuove accuse secondo le quali Lin Biao avrebbe perfino progettato di uccidere Mao, fu confermata durante il processo dello scorso inverno contro la «banda dei quattro». E tuttavia, nonostante le testimonianze e gli atti processuali, essa non è mai apparsa del tutto convincente.

«Radio 1° agosto» ha fornito recentemente una sua versione dei fatti: Lin Biao, sua moglie, suo figlio e i suoi più stretti collaboratori sarebbero stati uccisi a tradimento dalla «banda dei quattro» (capeggiata dalla moglie di Mao, Jiang Qing) perché ne ostacolavano l'ascesa al potere. L'incidente aereo sarebbe stato inscenato per nascondere il delitto. Pur conoscendo la verità, gli attuali dirigenti di Pechino continuerebbero ad accreditare la versione del complotto per evitare di riabilitare tutti gli ufficiali delle forze armate che furono espulsi, degradati e imprigionati dieci anni fa a causa dei loro legami con Lin Biao.

Gli osservatori di cose cinesi rilevano che il racconto di «Radio 1° agosto» non si fonda su alcun elemento di prova e sembra inventato di sana pianta per polemizzare contro Deng Xiaoping; tuttavia trovano degna di interesse la circostanza che un'emittente controllata da Mosca difenda a spada tratta la figura di Lin Biao, il che finisce per avvalorare almeno un aspetto della versione ufficiale cinese, secondo la quale l'ex-delfino di Mao era legato a filo doppio all'URSS e vi stava cercando rifugio nel momento della disfatta.

In una vignetta pubblicata dalle «Izvestia», il soldato cinese agita un libretto con scritto: «Banditismo, diffamazione, tradimento».

Oltre a difendere Lin Biao e a criticare Deng Xiaoping («l'uomo più pericoloso che c'è oggi in Cina», secondo una trasmissione del 3 agosto scorso), l'emittente «clandestina» si è assunta il ruolo di paladino degli interessi dei quadri militari, «la cui funzione sociale — secondo un commento del 31 luglio — è stata soffocata e umiliata» dai nuovi dirigenti cinesi: «l'Armata Rossa è un organismo che è stato creato per realizzare gli obiettivi politici della rivoluzione e non può essere respinta e confinata nelle caserme».

La radio filosovietica considera i militari come la base sociale più indocile e restia al potere di Deng Xiaoping. L'analisi — a giudicare dai sintomi percepibili qui in Cina — appare tutt'altro che priva di fondamento. L'esercito è scontento per molte ragioni: il potere d'acquisto delle retribuzioni dei militari è stato fortemente eroso dall'inflazione (e non gode di premi di produzione e incentivi privatistici che hanno permesso a operai e contadini di recuperare le perdite), il bilancio della difesa è stato ridotto per due anni consecutivi, l'ortodossia maoista di una parte degli ufficiali è stata mortificata dalle critiche rivolte al «grande timoniere».

Tutto questo però non significa che il malumore dei militari possa favorire le manovre della propaganda sovietica. «Radio 1° agosto» si camuffa da emittente «autoctona» proprio perché soltanto così mimetizzata può sperare di trovare un pubblico in Cina. Ma poi si tradisce quando critica la recente risoluzione del Comitato centrale su Mao Tsetung, poiché essa, tra gli errori attribuiti al defunto presidente, omette di menzionare gli errori di politica estera «che hanno portato a un deterioramento dei rapporti con i Paesi amici e all'isolamento della Cina, che ora si trova a essere circondata da nemici».

Che l'attuale gruppo dirigente di Pechino sia consapevole del malcontento che serpeggia nell'esercito è provato da almeno due episodi. Il primo è la nomina di Deng Xiaoping a presidente della «commissione militare» del Comitato centrale: egli potrà d'ora in poi occuparsi direttamente dei problemi delle forze armate. Il secondo episodio riguarda il vecchio maresciallo Ye Jianying (che funge da capo di Stato nell'attuale gerarchia cinese), del quale si diceva che si fosse rifiutato — come rappresentante dell'*establishment* militare — di approvare la destituzione di Hua Guofeng da presidente del partito. Non era vero, e qualcuno ha provveduto a passare ai giornali di Hong Kong la lettera con cui il vecchio maresciallo ha comunicato il suo consenso al recente riassetto del gruppo dirigente: un modo per far sapere al mondo che forse nelle file dell'esercito cinese si leva qualche mugugno di protesta, ma non esiste un'opposizione dichiarata a Deng Xiaoping.

Gaetano Scardocchia

MILIONI DI LETTORI NEL MONDO HANNO ESCLAMATO: "DIABOLICO!"

THOMAS THOMPSON

LA TRACCIA DEL SERPENTE

Il thriller più strepitoso degli anni '80.

"La Scala"
RIZZOLI - EDITORE

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Il foglio delle inserzioni della Gazzetta Ufficiale n. 212 del 4-8-1981 pubblica il bando della gara di appalto dei lavori finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno.

La gara riguarda i lavori di costruzione dell'invaso di Lentini - I lotto - Prog. n. 30/3032/A.

I dettagli circa le modalità e i termini per la partecipazione a detta gara potranno essere rilevati dagli interessati nel bando stesso.

EUR - COLLEGE San Marco

Collegio maschile e femminile
Un luogo di vita libero e ordinato di livello europeo
Ogni ordine di studio superiore
Scuole interne parificate e corsi accelerati
Piscina olimpionica, palestre, campi da tennis

BERGAMO 24100 - Via Statuto 21 Tel. 035 / 25.15.25